

VL. ARANGIO RUIZ. — *Grandezza di Leopardi* (in *Civiltà moderna* di Firenze, luglio-ottobre 1938, pp. 229-60).

Nel mio saggio del 1922 sul Leopardi (raccolto in *Poesia e non poesia*) volli, sgombrando i fastidiosi corteggiamenti sentimentalistici all'uomo del dolore e l'indebita importanza attribuita al suo filosofare, richiamare e ricondurre le menti alla considerazione dell'unica e vera grandezza di lui, che è la sua poesia. L'Arangio Ruiz imprende a rivendicare contro di me, — che avevo creduto invece di riaffermarla assidendola sulle proprie basi, — la « grandezza » del Leopardi, perchè, dice, il mio saggio è « poco felice » e mette capo « a dirittura ad incompiutezza e diminuzione del poeta » (p. 230 n). Vediamo un po'.

Primo punto. Io avevo ricordato che la vita del Leopardi fu una vita impedita e come strozzata e confinata al travaglio e alla contemplazione e meditazione del dolore. L'Arangio Ruiz fa una lunga rimemorazione dei patimenti del Leopardi, e conclude, argomentando contro di me, che, se io ho « voluto accennare al fatto innegabile che la fortuna lo condannò a mancare di gioventù e lo fece passare di salto dalla fanciullezza alla vecchiezza e anzi alla decrepitezza », e che « la fortuna gli negò vigore fisico, possibilità di azione e di lavoro,... e col vigore fisico gioia, successo, amore, nulla di più giusto (ma anche nulla di più vano)...; ma che se con quelle parole, mirando di là da quella che fu la miseria del suo corpo, si volesse affermare o insinuare che perciò egli non potè raggiungere la vera grandezza, sciocchezza e cattiveria maggiore non si potrebbe dire » (pp. 242-43).

È un'argomentazione a vuoto, come se a chi afferma che « tutto è perduto fuorchè l'onore », si ribattesse che, dunque, non si è perduto nulla perchè l'onore è tutto; la qual cosa è verissima ma non toglie che si sia ben perduta la battaglia di Pavia con le gravi conseguenze politiche che il fatto reca con sè (e sel sapeva colui che pronunziò quel motto, Francesco I, che se ne andò in prigione nell'alcazar di Madrid), e che insomma quella nobile coscienza del serbato onore sorga sopra una sconfitta. Allo stesso modo la superiore vita che il Leopardi raggiunse nelle sue poesie non toglie, anzi implica, che la restante sua vita fosse schiacciata e soffocata nel modo che, con me, l'Arangio Ruiz descrive. L'Arangio Ruiz avrebbe dovuto provare, e non già insinuare, che io avevo commesso la « sciocchezza » e la « cattiveria » di dire e pensare il contrario di ciò che ovviamente penso.

Secondo punto. Mostrai che il filosofare del Leopardi era uno pseudofilosofare, non ponendo esso nè risolvendo alcun problema filosofico, e perciò non collaborando in modo positivo all'opera secolare della filosofia, che è tutta intessuta di lavoro critico o logico che si dica. L'Arangio Ruiz risponde che egli « comprende » la mia « posizione di pensiero » e « ne sente anche la giustezza e la bellezza », ma che « le mie parole

sono giuste e magari definitive soltanto se si accetti una determinata concezione di filosofia come attività elaboratrice delle categorie con cui pensiamo e giudichiamo la realtà », e altrimenti andrebbe la cosa se fosse « altrimenti concepita filosofia, se si pensasse che suo compito debba essere innanzi tutto quello di definire che cosa è Realtà » (p. 255).

Altra argomentazione a vuoto, che ricade su sè stessa: perchè che cosa è mai « elaborare le categorie con cui si pensa e giudica la realtà » se non per l'appunto « definire la realtà »? E della fragilità della sua obiezione, e della tautologia in cui si aggira, lo stesso Arangio Ruiz par che abbia avuto un qualche sentore, tantochè subito dopo, con un bel « del resto », si ripiega sopra un ben diverso argomento: sulla « serietà » con la quale il Leopardi si accinse e perseverò nella sua meditazione, soggiungendo che « quella serietà è di già per sè stessa filosofia verace » (ivi). No: chi sul serio afferma di disperare, non entra per ciò solo nella via del lavoro logico; non ogni serietà di travaglio è filosofia; la qual cosa mi pare così evidente da non abbisognare di particolare dimostrazione.

Terzo punto: l'incomprensione e la diminuzione che io avrei compiuta del poeta. A questa si dà direttamente risalto in una nota: « È B. C. che ha parlato di gracilità a proposito della poesia leopardiana, e ha scambiato per delicatezza e gracilità quella forza, quella potenza creatrice e evocatrice. Basta un nulla, a volte, la mancanza di simpatia, la più piccola distrazione, il modo stesso di leggere, a fare apparire men grande una cosa bella, e viceversa bella una cosa mediocre. Questo dovrebbe renderci più penserosi e attenti: tanta è in questa materia la nostra responsabilità, dove tutto, assolutamente tutto, dipende da noi » (p. 259).

E su questo punto, non ritrovando io nella mia memoria nessuna traccia di quell'improprissimo epiteto di « gracile », che avrei appioppato alla poesia leopardiana, e avendolo ricercato invano nelle pagine del mio saggio, prima di accogliere, con umiltà di peccatore ravveduto e contrito, la lezione e la correzione somministrata da uno spirito severo al mio fare leggiere e distratto e scarso del senso di responsabilità, mi sono rivolto allo stesso Arangio Ruiz affinché m'indicasse dove egli aveva letto quanto mi attribuiva. E l'Arangio Ruiz, dopo avere rifrugato anche lui il mio saggio, mi ha confessato che quella definizione di « gracilità » non c'è, e che egli l'aveva formulata seguendo una sua impressione.

Cosicchè, anche questa terza argomentazione riesce a vuoto e malamente ripiombante su sè stessa.

Con quali accenti io abbia parlato della « potenza » e dell' « incanto » della poesia leopardiana, si può vedere particolarmente a pp. 116-17 del citato mio saggio, e non mi sembra necessario che qui trascriva me stesso, come ho fedelmente trascritto le parole del mio critico; il quale (credo che mi sia consentita questa conclusione), questa volta, poteva impiegare meglio il suo tempo.

B. C.